

Alessandro Panajia

Giuseppe Giusti a Milano

Tracce del poeta
in un archivio privato lombardo

inediti

Premessa di
Elisabetta Benucci

Edizioni ETS

Con il patrocinio di



Progetto grafico
Sara Nannipieri

© Copyright 2013
Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]
ISBN 978-884673679-6



Premessa

Al viaggio di Giusti in Lombardia non fu certo estranea l'amicizia per Luisa d'Azeglio, l'unica donna che, dopo Cecilia Piacentini, esercitò sul poeta una certa influenza. Non fu una vera e propria relazione amorosa, ma i due certamente furono legati da un sentimento di grande affetto e di profonda amicizia, nonché da interessi intellettuali molto vicini.

Nel giugno del 1845 Giusti andò a Pisa per riprendersi dai suoi soliti malanni. Lì trovò la marchesa d'Azeglio in compagnia di Vittorina Manzoni, figlia del famoso Alessandro, venuta a soggiornare sotto il cielo toscano. Con le due amiche Giusti trascorse ore lietissime: «siamo qua in tre a tenere allegre queste signore», scriveva, intendendo che insieme a lui erano presenti l'amico Giovan Battista Giorgini, interessato a Vittoria che diverrà presto sua moglie, e il simpatico medico e scrittore Giovan Battista Giacomelli. In quei giorni, nel salotto della d'Azeglio i discorsi «gira e rigira *andavano* sempre a finire nel Manzoni e nel Grossi, come i salmi finiscono in Gloria»; sul tavolino del salone, poi, spiccavano i ritratti proprio del Grossi e del Manzoni e Giusti li vedeva

«mattina e sera». Piano piano il poeta prendeva confidenza con quell'ambiente "milanese" e finiva per sentirsi, come scriveva allo stesso Grossi, «come in famiglia con tutti voi».

Nel luglio le due signore andarono a La Spezia per le bagnature, e il 25 agosto, in modo del tutto inaspettato, furono raggiunte da Giusti e Giorgini. In realtà, era stato quest'ultimo a convincere il poeta a fare quella gita, vincendo le sue resistenze: Giusti era partito «senza un cencio di passaporto, senza un soldo in tasca e quasi senza camicia addosso». Da Pescia a Lucca, da Lucca a La Spezia; e poi, seguendo quelle signore, da La Spezia a Genova fino a Milano. Da Genova Giusti scriveva a Manzoni: «che direbbe se in compagnia di sua figlia e della Marchesa d'Azeglio, le capitasse costà un vagabondo?...»; e più oltre: «Se il mio pellegrinaggio non dovesse condurmi a mettere piede in casa sua, sarei tornato addietro le mille volte». In quelle stesse ore Vittorina confidava al fratello Pietro: «Ti porto un regalo degno di te: *ti porto Giusti*»; «siamo qui io e lui, che scriviamo servendoci del medesimo calamaio...egli mi legge frase per frase, via via quello che butta giù, quello che sta scrivendo a Papà...»; e concludeva la sua lettera, tracciando un profilo affettuoso del poeta: «troverai in lui un cuore, un carattere, una delicatezza come ben raramente s'incontrano».

Così, ammirando dalla sua carrozza, che seguiva quella delle due signore, le bellezze naturali del pae-

saggio («fin qui ho creduto che la Valdinievole fosse la parte più ricca di vegetazione che si potesse vedere, ma queste riviere vincono ogni immaginazione»), Giusti arrivò a Milano e fu ospite in casa Manzoni, dove rimase per più di un mese.

Del rapporto epistolare con Manzoni rimangono circa trenta lettere di Giusti: la prima è del 24 aprile del 1844, l'ultima risale ai primissimi mesi del 1850, poco tempo prima della sua morte. Dal tono formale delle missive iniziali si passa al “tu” della maggior parte delle lettere. Stima, amicizia e confidenza furono i sentimenti che unirono i due scrittori. La fama di Giusti – perché nel tempo che fu suo il poeta di Monsummano ebbe un successo travolgente ed era conosciutissimo dai letterati più importanti – aveva raggiunto anche Manzoni e gli scrittori che gravitavano intorno a lui, come Grossi e Giovanni Torti. Ma soprattutto Manzoni era incuriosito da quella lingua di tono popolare che Giusti sapientemente sapeva usare nei suoi «scherzi» satirici; e ammirava quei versi scritti in uno stile familiare che sapeva di prosa, quei ritmi svelti che sembravano improvvisati e non lo erano; insomma, ammirava quello scrittore che aveva restituito la poesia satirica alla sua funzione morale civile e patriottica entro coordinate linguistiche ed espressive che, a detta di Giosuè Carducci, compivano addirittura l'invenzione dantesca della lingua nazionale, coll'attingere ai «modi più vivi e

precisi e le esatte e graziose forme d'in su la bocca del popolo». Ecco perché Manzoni ricorderà per tutta la vita, oltre l'amicizia che lo aveva legato alla schiettezza dell'uomo Giusti, le doti di quel «grande maestro di bona e bella lingua».

Dal canto suo, Giusti aveva un'ammirazione sconfinata per i *Promessi sposi*. Di tutte le figure manzoniane la più cara era la figura di Padre Cristoforo. Scriveva a Manzoni nell'agosto 1845, prima di partire per Milano: «quel padre Cristoforo, con tutto ciò che vien dopo, è pur un gran rifugio per me quando mi sento freddo ed inaridito; quando mi accorgo che non mi può sciogliere dal torpore che mi lega tutto, altro che una foga di pianto bene sparso»; ed altrove: «appena trovato padre Cristoforo, ritrovai quella parte di me che stimavo smarrita o rimasta fuori dall'uscio».

Pur nelle diversità che caratterizzavano le loro concezioni linguistiche, diversità che i due amici avevano cercato di sanare sia per lettera sia di persona, pensando addirittura a una sorta di collaborazione – scriveva infatti Giusti nell'ottobre 1845 di ritorno da Milano: «Vorrei ... che venissi un po' in Toscana per fermarti a lungo. Che spanciate di vocaboli e di modi che s'avrebbero a fare! Spanciate, vedi, da beccarne un'indigestione la mattina e una la sera, rinnovando il giorno dopo. Anch'io ho bisogno di rituffarmi in questi e in altri studii ... Quando ti abbisogna qualcosa in fatto di lingua, avvisamene,

che tra me e altri vedremo di contentarti» –, Manzoni citerà il poeta con tanta lode e affetto in una pagina della ben nota relazione ufficiale del 1868 sulla questione della lingua, quando ormai Giusti non era più tra i vivi:

... Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma...

Ancora oggi leggiamo l'epistolario di Giusti, che raccoglie solo le lettere del poeta e non le missive dei suoi corrispondenti, nell'edizione meritoria ma ormai superata di Ferdinando Martini edita nel 1932 in quattro volumi; a completamento fu poi aggiunto un quinto volume nel 1956 per le cure di Quinto Santoli. Un testo postumo costituito da un editore (Ferdinando Martini) che ha raccolto e annotato ciò che è sopravvissuto a una vasta dispersione, ma che ha anche dovuto operare sulle selezioni e censure già messe in atto dal primo editore (Giovanni Frassi nel 1859) e soprattutto dall'esecutore testamentario Gino Capponi. Martini ha inoltre condotto il lavoro

secondo una «filologia del cuore» dove lettere spedite sono affiancate da minute corrette e ricorrette, da lettere completate e non spedite e addirittura da abbozzi di lettere, che lo stesso Martini suppone esercitazioni di scrittura dell'io. Il testo della lettera a Manzoni individuata da Alessandro Panajia e qui pubblicata finalmente nella versione integrale e nel rispetto della scrittura originaria è la dimostrazione più efficace di quale sia realmente la situazione dell'*Epistolario* di Giusti e di come sia necessaria una nuova edizione aggiornata e più filologicamente corretta. Era questa una delle urgenze denunciate dal Comitato nazionale per il bicentenario della nascita di Giuseppe Giusti (1809-2009), i cui lavori si sono da poco conclusi. Fra le tante e soddisfacenti iniziative promosse, in particolare la nuova edizione commentata di tutte le *Poesie* che Giusti dette alle stampe in vita e la pubblicazione della versione autografa e originaria dei *Proverbi*, è rimasta da affrontare, per un finanziamento mai arrivato, proprio la questione dell'*Epistolario*. Alle circa mille lettere stampate da Martini quasi cento anni fa se ne affiancano già più di cinquecento individuate nel corso degli anni da studiosi e ricercatori: anche in questo caso il ritrovamento di Panajia della lettera inedita di Giusti a Lodovico Trotti Bentivoglio e dei versi indirizzati al «vecchio amico Battista» mostra la necessità di rimettere mano a un censimento completo di tutti i manoscritti di Giusti dentro e fuori i confini

della Toscana. L'auspicio è che si possa dar vita presto a queste operazioni con lo scopo di giungere a un'Edizione nazionale delle opere e delle lettere di Giusti, nel loro nucleo centrale testimonianza fra le più significative dell'epistolografia ottocentesca.

Elisabetta Benucci
Accademia della Crusca